

Redazione



ASSOCIAZIONE
STAMPA ITALIANA
SCOLASTICA
ONLUS

Rivista edita dalla Fondazione Italiana John Dewey - o.n.l.u.s.

UN CENTRO PER LA LEGALITÀ'

Un'esperienza educativa e preventiva contro il disagio e la devianza



Temì, divinità del Diritto

Pensare ai giovani per programmare il futuro.

In tal senso urge sospingere l'azione educativa e di prevenzione contro l'insorgenza di casi di disagio e l'evenienza di possibili devianze.

Il mondo giovanile così tanto corteggiato dai mass media tramite canali di informazione e pubblicità per il consumo di beni di assoluta non necessità è troppo trascurato sotto l'aspetto di quelle che possono essere le vere istanze più o meno inconscie che investono la sfera psichica e adolescenziale.

Se è vero che la società cambia ineluttabilmente con il trascorrere dei tempi, è anche vero che i primi fautori di questo cambiamento sono i giovani.

A loro spetta il compito di stabilire quali sono i modelli comportamentali da salvare, quali nuovi da inventare per fare i conti con il passato e creare con il presente quello che sarà il loro futuro.

L'attività del "Centro" ha accentuato il proprio interesse, negli ultimi anni, verso

quei fenomeni che mostravano allo stato embrionale atteggiamenti e mentalità negative e disvaloriali per puntare al discorso educativo. Per il fatto stesso di esser posto all'interno di un Ateneo tale struttura non è organismo asettico di indagine ma si è occupato e si occupa tuttora di anomalie sociali quali la violazione di diritti civili, la violenza nelle sue varie forme, i fenomeni delinquenziali. Ma andiamo per gradi.

Gli inizi

Trent'anni fa, all'interno di una giovane Unical, nasceva il Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso. Erano, i '70, anni grigi e contraddittori, di rigurgiti e riflussi, ma anche di cambiamento e spinte in avanti, di sinergie ricorrenti fra intellettuali e istituzioni, di crescita culturale e tenuta stabile di alcuni valori fondamentali di etica e legalità, di antitesi ai disvalori. Anni di ricorrenti illegalità e delitti consumati numerosamente.

Cifre da record in Calabria per le statistiche sugli omicidi, molti inquadrabili in "situazioni di conflitto" di tipo mafioso, per faida o per vendetta. Occorreva indagare, in regione, i termini di correlazione fra l'ascesa di una mafia imprenditrice e della correlata escalation degli omicidi, il cui studio dell'omicidio si prestava a far da indicatore sintetico di livelli e qualità della integrazione sociale e della conflittualità

orizzontale vigente in quel dato sistema socio-economico. C'era l'esigenza di capire cosa stesse avvenendo in quel territorio e su quel terreno socioculturale.

Le proposte, le soluzioni, sarebbero venute dopo il momento dell'analisi, intanto bisognava approfondire l'anomalia omicida per poter meglio operare nella bonifica

di quelle inquietanti illegalità. Questo per grandi linee lo sfondo sul quale il Centro muoveva i primi passi con un progetto su "Mafia e tipi di società" sostenuto finanziariamente dalla Regione Calabria. L'attività svolta all'interno del progetto, coordi-

(continua in 7ª pagina)

Immigrati. Diritti e doveri

di Ernesto d'Ippolito

Il problema, creato dalla crescente immigrazione (in gran parte illegale) di individui, per lo più provenienti dai Paesi islamici, da quelli, già facenti parte dell'impero russo, ha origini diverse, caratteristiche differenziate, effetti plurimi, ed esige, pertanto, una indagine non segmentata e scissa, soprattutto non emergente, di volta in volta, da un caso, da un episodio, che, per assorbire con effetto totalizzante l'attenzione generale, impedisce una diagnosi serena e completa, ostruisce ogni tentativo di terapia globale.

Bisogna, dunque, prender le mosse dal problema delle minoranze nell'Unione Europea, e della tutela, offerta o da offrire. Non è certamente un problema nuovo, se, oltre trenta anni or sono, Sergio Lariccia scriveva: "Il trattamento riservato da uno Stato alle organizzazioni sociali di minoranza è il terreno più sicuro per misurare lo spirito democratico di un ordinamento".-

Nella Costituzione, in tema di tutela dei diritti delle minoranze, è una disposizione (art. 8 comma 3) che stabilisce il principio della libertà delle confessioni religiose, diverse dalla cattolica, di organizzarsi secondo i propri statuti. Tale obiettivo di valorizzazione della diversa identità di un gruppo sociale, rispetto agli altri esistenti nella società (un elemento che



nella Carta Costituzionale italiana riguarda espressamente le sole minoranze religiose, poiché solo nei confronti di queste ultime si fa esplicito riferimento all'elemento nella "diversità", rispetto al culto cattolico prevalente in Italia) assume una grande importanza per il problema della protezione di tutte le minoranze: quelle nazionali, etniche, culturali o linguistiche (queste ultime sono, invece, le uniche minoranze che nella Costituzione del 1948 siano espressamente qualificate come tali, nella disposizione dell'art. 6, che impegna la Repubblica a tutelarle con apposite norme).

Lo sguardo alla recente storia d'Europa ci mostra come l'ambito di protezione dei diritti umani nei vari sistemi nazionali tenda a divenire sempre più vasto. Esso comprende le cosiddette libertà civili, i diritti politici e quelli economici, sociali e culturali, i diritti delle minoranze e dei popoli (pensiamo per un momento alla importanza del problema rispetto alla attualità dei nostri giorni, della questione razziale in Italia: la legge 25.6.1993 n. 205 ha adottato misure urgenti in materia di "discriminazione razziale, etnica e religiosa"), il diritto alla pace (V. artt.

(continua in 2ª pagina)

Venti "buone" notizie per affrontare con speranza i dolori della vita



Poca cosa, perché se venti sono le informazioni positive altrettanti venti sono i presupposti negativi sui quali poggiano.

Una notizia perché sia buona dovrà pure innovare e migliorare la qualità della vita e non pensare quel male che affligge magari anche a causa degli uomini stessi che lo commettono.

Sull'edizione speciale Multiprensa di Madrid si elencano venti buone notizie grazie alle quali il 2008 si preannuncia migliore dei precedenti. Tra le altre l'accordo raggiunto a Bali tra i paesi dell'Unione Europea sull'emissione dei gas serra, che visti i risultati del protocollo di Kioto dà ben poco da sperare.

Il disgelo antartico ci regala quindici nuove specie dopo che negli ultimi anni si sono dispersi 10.000 Kmq di placche di gelo a causa del cambiamento climatico. Come dire che dinanzi ad una catastrofe ambientale cui stiamo assistendo da colpevoli fautori di un sì immane disastro, dovremmo essere contenti per 15 nuove specie trovate.

Le micro notizie buone dovrebbero quindi sopperire a quelle immani e gigantesche che l'uomo compie senza riuscire a porvi rimedio. Una goccia pulita in quell'oceano di cause devastanti che inquinano irreversibilmente la qualità della vita sul nostro pianeta.

Ci piacerebbe tanto leggere la buona notizia che le forze del male dell'egoismo della sopraffazione, dell'inganno, dell'indifferenza e di tanti altri sentimenti che gestiscono l'animo umano hanno allentato la presa e che in un sistema aggregato di ragionevolezza sulle proprie azioni l'uomo ha aggiunto senno al suo comportamento in relazione sia alla natura che gli è stata donata da un dio riconosciuto sia di fronte ai suoi simili di ogni razza e nazione.

Silvana Palazzo

RICOSTRUIRE LA DEMOCRAZIA: L'IPOTESI DI DEWEY

di Giuseppe Spadafora



1.
L'educazione che fonda la democrazia

Il problema dell'individuo, dell'educazione e della democrazia è sempre presente nella vita filo-

sufica e politica di John Dewey. Anche il giovane Dewey, infatti, che sembra così distante dal problema della democrazia, nelle vicende "dall'assolutismo allo sperimentalismo", rivolge la sua attenzione al problema dell'individuo dopo essersi confrontato con i temi religiosi e filosofici dell'assoluto. Le prime critiche al materialismo e all'assolutismo di Spinoza, considerato da Dewey uno *juggler*, ossia un prestigiatore, dimostrano come il filosofo sia contro ogni forma di assolutismo sia materiale che spirituale e riconosca il limite kantiano nell'aver assegnato alla ragione un elemento esterno trascurando, così, di presentare la ragione come analitica e insieme sintetica. Il giovane filosofo, infatti, propone un nuovo modo di concepire la relazione soggetto-oggetto, che solo nella "nuova psicologia" troverà il suo rapporto con la concretezza dell'individuo. La psicologia di ispirazione wundtiana è il solo metodo filosofico perché solo in essa l'oggetto e il soggetto, la ragione e il fatto, la scienza e la filosofia esprimono un'unità organica. Questa psicologia non "illusoria" come Dewey stesso precisa difendendosi dagli attacchi di Shadworth Hodgson, pone già il rapporto individuo e società, individuo e democrazia. Nella monografia sulla psicologia del 1887, la soggettività, da un punto di vista psicologico, è espressione di "una funzione della mente" e, soprattutto, determina "l'effetto che essa produce sulla mente". Già da questa sua svolta critica verso la psicologia

Dewey si interroga sui problemi della democrazia. In *The Ethics of Democracy* del 1888, egli sviluppa il concetto organico di individuo, polemizzando contro la teoria evoluzionista e criticando le teorie di Henry Maine affermate nel noto libro *Popular Government* del 1886. Maine concepiva la democrazia come: "il governo dei Molti, della massa". Ogni individuo per Dewey

rappresenta la società. L'individuo è ciò che vuole essere anche se la sua individualità si pone all'interno di un'esperienza problematica che tende all'universale, e questa dimensione è studiata nella complessità del rapporto tra la soggettività e l'oggettività così come il filosofo la interpreta nella teoria dell'arco riflesso. In questo testo del lu-

glio 1896, che riprende le problematiche già affrontate nei *Principles of Psychology* del 1890 di William James e, in modo mediato, di Cartesio sulla teoria dell'arco riflesso, Dewey propone il tema della soggettività in rapporto alle coevolutive trasformazioni dell'ambiente, tema che sarà sviluppato in tutta l'opera successiva.

(continua)

Immigrati. Diritti e doveri

(continua dalla prima)

10,11 della Costituzione), il diritto all'ambiente (V. artt. 9, 32 della Costituzione), il diritto allo sviluppo della persona e dei popoli (V. Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 4.12.1986).-

Abbiamo voluto partire da "qui", cioè dal regime rivolto alle "minoranze" già "asestate", organizzate nei Paesi europei, per derivarne linee giuridico-politiche da utilizzare come "ispirazione", per immaginare una concreta regolamentazione per gli immigrati ed immigranti "in fieri".-

La nostra opinione è che, soltanto coniugando, con cultura approfondita e convinzione effettiva, una "accoglienza" (che tutti i profili dei servizi di assistenza, anticipati dai cenni *ut supra*, comprenda, realizzi ed esalti) ed una "severità" senza sconti e/o eccezioni (nell'applicazione della legge, delle leggi, a tutela soprattutto dell'ordine e della sicurezza dello, nello, Stato) può conseguire lo scopo benemerito di avviare a soluzione il problema grave e crescente, secondo principi propri della nostra Costituzione e tradizione giuridica e di sentimenti diffusi tra la gente, rispondendo, in termini adeguati e sereni alla domanda, larga e motivata, di sicurezza e di pace sociale dei consociati.-

L'esame sereno del decreto legislativo n. 286/98 e della legge 189/2000 ("Turco/Napolitano", il primo, "Bossi/Fini" la seconda, dal nome dei proponenti) mostra, per un

verso, la inadeguatezza delle previsioni legislative; per l'altro, la costante disapplicazione delle stesse (ed onestamente le pochissime espulsioni in corso non confortano l'opinione di un serio contributo della risoluzione del problema).-

Quel che, di contro, consiglia all'onesto osservatore pessimismo e sconforto, è la comparazione tra la condotta generale degli italiani ed impatto con essa di quanti, per lo più illegalmente, vengono da noi. Giovanni Malagodi, tanti anni fa, forte delle sue esperienze, anche internazionali, mi diceva che l'unico Paese, nel quale i divieti, le proibizioni sono accompagnati dall'avverbio modale "severamente", "assolutamente", e l'Italia! Negli altri Paesi, una condotta, un comportamento è proibito, o no. Se è proibito, i cittadini rispettano il divieto, e per quanti riluttano, c'è l'intervento tempestivo, sanzionatorio dello Stato.-

In Italia è "severamente vietata la contraffazione delle merci. E' vietato infastidire gli automobilisti in transito e appesantire la già notevole difficoltà della circolazione. E' vietato pernottare sotto i ponti e/o i portici, costruire baracche abusive, costruire accampamenti ai margini della città. E' obbligatorio guidare la moto con il casco, è vietato chiedere elemosina alla gente, parcheggiare in seconda e terza fila. Come in tutti gli altri Paesi del mondo, il semaforo rosso obbliga l'automobilista a fermare il suo moto. Chi si avvale di un mezzo pubblico deve previamente pagarne il biglietto. E' vietato

imbrattare i muri delle case.-

L'immigrato, non appena in Italia, si accorge che ognuno di questi "divieti" (e dei tanti altri, che lo Stato commina ai consociati) è tranquillamente eluso, in percentuali macroscopiche (il fenomeno è tristemente più vistoso nel Mezzogiorno). Questo spiega perché anche gli immigrati, che nel loro Paese non pensavano minimamente di violare le leggi, una volta in Italia adottano costumi anti-sociali e non civici (come è risultato assai evidente in occasione dei recenti contatti dei governanti italiani con quelli albanesi e romeni).-

Le statistiche (che hanno, come i fatti, la "testa dura", e sono, quindi, difficilmente contestabili) mostrano come, a prescindere dal tasso di assuefazione alle droghe leggere, la stragrande maggioranza di chi, poi, passa alle droghe pesanti, "proviene" dalla "canna". Così Rudolph Giuliani, quando era sindaco di New York, intuì come la piccola illegalità diffusa è fertile terreno, sul quale, prima o poi, cresce la pianta della criminalità. Questa, la filosofia del programma "tolleranza zero" dell'Amministratore italo-americano.-

Anche da noi immigrati e naturali, dallo spettacolo indecoroso e immutabile (anzi quotidianamente in via di peggioramento) della illegalità diffusa, della omessa, o, almeno, insufficiente risposta, dello Stato e delle altre Istituzioni, per infrenarla, traggono motivi di insistita e più aggressiva delinquenza.-

E' difficile accettare, come fatalità, i dati, che la cronaca quotidiana offre, e che abbiamo qui tentato, per sommi capi, di sintetizzare.-

Che in Italia, e solo qui, non si riesca a comprendere la differenza abissale tra cittadini poveri, in fuga da Paesi, situazioni, ambienti, di miseria e persecuzione, alla ricerca di onesto lavoro (ed anche per ruoli e mansioni, che la manodopera locale non più appetisce) e, di contro, povere minorenni gestite da organizzatori della prostituzione, buttate sul mercato italiano con cinismo e violenza, bande di disoccupati, dediti al furto, all'estorsione, alle rapine, - delitti alternati alle violenze sessuali -, con il risultato deprimente, anticipato, oltre mezzo secolo fa, da un politico, che accusava l'Italia di essere un Paese "troppo debole con i forti, troppo forte con i deboli", dramma insopportabile.-

Sanzioni crudeli, e spesso stupide, per chi, come gli italiani - e più i meridionali - del secolo scorso, cercavano lavoro, lontano da casa, e sgangherate siepi di contenimento, per l'ondata minacciosa di delinquenti protervi, è la sigla penosa di una risposta inidonea, prima e più che ingiusta, per categorie opposte e situazioni totalmente differenti.-

Ernesto d'Ippolito

Club Unesco

ARTESIO, UN'IDEA PER COSENZA

Il progetto "Artesio", patrocinato e coadiuvato dal Club Unesco di Cosenza, costituisce una significativa occasione di sviluppo per la città di Cosenza attraverso la rivalizzazione del suo centro storico, individuando in particolare Corso Telesio quale "vetrina" privilegiata dell'artigianato di qualità, sia locale che provinciale. L'inserimento di nuove botteghe realizza un'operazione di tutela e rilancio dell'artigianato e degli antichi mestieri, ma anche un nuovo percorso di avvio al recupero degli edifici ormai in evidente stato di degrado ed abbandono. L'aggregazione in un "luogo", di tante botteghe ovvero di laboratori, bazar, negozi, costituisce una grande potenzialità di tipo commerciale e turistico. Il "luogo", diventa in tal modo non solo polo di commercio, ma è esso stesso sintesi di conoscenza di una cultura di un popolo, punto di incontro, di socializzazione e di scambi intellettuali anche fra gli stessi operatori ed artisti. La promozione di un turismo "colto", ma non solo, legato alla ricerca delle ricchezze artistiche, delle tradizioni degli usi e costumi del territorio di Cosenza e Provincia, sono alcune delle finalità previste da "Artesio".

Altri obiettivi previsti dal progetto sono la salvaguardia della toponomastica storica legata alle attività commerciali di un tempo e la creazione di un marchio di riconoscimento, "Le Botteghe di Alarico", da veicolare in tutto il territorio Europeo ed extracomunitario. Fondamentale sarà l'istituzione di partenariati internazionali con quelle regioni d'Europa (Spagna, Francia, Germania, Grecia...) che nel corso dei secoli hanno lasciato tracce contaminando ed arricchendo le tradizioni locali, oltre che l'istituzione di una "Scuola d'Arte per artisti" e di un "Museo di arte contemporanea Provinciale". Saranno inoltre previsti sistemi di ospitalità, tipo Bed and Breakfast e locande, legati anche all'esaltazione delle ricchezze enogastronomiche del territorio.

Un pensiero affettuoso vola al caro Tonino Cicala, recentemente scomparso, prezioso amico e grande innamorato del centro storico di Cosenza.

Giancarlo ARNONE

RISPETTIAMO LA NATURA! BASTA CON PESTICIDI ED ALTRE DIAVOLERIE

di Lionello Pogliani



Non molti sanno che tra i pesticidi che ingeriamo solo 1 su 10.000 è di provenienza chimico-industriale, gli altri 9.999 ce li somministra madre chimico-natura. Cioè ce li ingeriamo mangiando tutti quei prodotti naturali, i quali, per evitare a loro volta d'essere mangiati, sintetizzano pesticidi nella speranza che ci causino guai. Ad esempio, i semi di molti frutti, mandorle e noci contengono cianuro (la nicotina è contenuta in molta altra frutta) un potentissimo veleno, i funghi poi contengono idrazina, un altro 'bel' veleno. Avete mai visto scritte 'Funghi, no grazie'? Gli organismi naturali, che sintetizzano molti di questi 'prodotti chimici naturali', ignorano però che molti animali, fra cui l'uomo, sono praticamente immuni a piccole dosi di pesticidi. Infatti il concetto di pesticida è strettamente legato al concetto di quantità. Ad esempio, ingerire un bicchiere d'acqua bollente può essere letale così come mangiarsi un fungo qualsiasi. Altrettanto non molti sanno e che gran parte dell'anidride carbonica è prodotta dalla degradazione di detriti organici naturali da parte dell'humus del terreno e che il vapor acqueo è insieme all'anidride carbonica un responsabile dell'effetto serra. E che dire dell'aumento della popolazione, più che triplicata dall'inizio del 20° secolo? Tutti gli umani consumano ossigeno ed emettono anidride carbonica e vapor acqueo.

Stanley Cohen, premio Nobel in Medicina nel 1986 (con Rita Levi-Montalcini), ebbe a dire: la natura è quella gentile 'dama' a cui dobbiamo, il colera, il diabete, la lebbra, la malaria, la poliomielite, la rabbia, la sclerosi multipla, la sifilide, la tubercolosi, il vaiolo e tante altre 'belle malattie'. La medicina moderna è riuscita a debellare alcune di queste malattie naturali e per le rimanenti ci sta lavorando. La natura nella sua bontà continua anche a regalarci inondazioni, terremoti, tsunami, uragani, nonché esplosioni vulcaniche, che contribuiscono al cambio climatico. Tutte queste calamità naturali si sono già portate via un bel pacco di vite ed in un modo non certo piacevole. Della bontà della natura ne sanno qualcosa gli scomparsi dinosauri, che un tempo dominavano la terra. La loro scomparsa fu dovuta ad una catastrofe naturale, che permise lo sviluppo dei mammiferi (fra cui l'uomo), i quali un domani, grazie ad un'altra catastrofe naturale, potrebbero andarsene a loro volta. Ne sa qualcosa quel bel pacco di persone (secondo vecchie stime 30-40 milioni, secondo nuove stime 50-100 milioni*) scampate alla prima guerra mondiale ma sparite nei due anni successivi (1918-1919) con l'influenza spagnola, causata dallo 'Influenzavirus A', veicolato da naturalissime avi selvagge. La recente influenza aviaria, che è endemica negli uccelli migratori di diversi continenti e che ci ha terrorizzato attraverso i media per un bel po' (e non è detto che sia finita, non l'aviaria,

ma il terrorismo mediatico) non è riuscita, grazie alla medicina moderna, a fare più di 300 morti (WHO**). Molte più persone se ne vanno nelle catastrofi, causate dall'uomo in tempi di pace, del fumo e dell'alcool. In Italia c'è da aggiungere la dimensione abnorme che hanno assunto le catastrofi degli incidenti stradali e dei rifiuti lasciati mar-

cire in piena città e ciò grazie al qualunque dei nostri politici il cui scarso senso civico è quanto mai preoccupante. Il resoconto di un'altra catastrofe causata dall'uomo la potete trovare al seguente sito: <http://www.amiantomaipiu.it/custom/home.php>.

*Come raffronto, la peste nera (1347-1350), il cui batterio è trasmesso dalla natu-

ralissima pulce di topo, uccise 75 milioni di persone, di cui 25 milioni in Europa.

**Rapporto della World Health Organisation (WHO) del 2007.

Estratti da: J. Allen Paulos, *A Mathematician reads the Newspapers* e *Once Upon a Number* (Basic Books, 1995); Bjorn Lomborg, *The Skeptical Environmentalist*, (Cambridge Univ. Press, 2001).

ESTATE IN BIBLIOTECA

di Alba Coppola

Utilizzare Internet significa davvero navigare: per mesi si può continuare a girare su stessi, poi ad un tratto, per un cambiamento di rotta abile o solo fortuito, possono apparire isole piccole o grandi, calette di piaceri. Tale l'esperienza di chi abbia trovato il prezioso *Maremagnum*, un sito che in pochi secondi può far risolvere, mentre si è comodamente seduti alla scrivania, ricerche che altrimenti avrebbero condotto alla ventura attraverso biblioteche e librerie magari lontanissime, con il susseguirsi delle speranze e frustrazioni ben note, soprattutto a chi possa dedicarsi con totale libertà alla ricerca solo nel periodo estivo. Difficile da dimenticare la caduta secca della mascella di uno studioso giapponese, che chiedeva, in una Biblioteca Nazionale molto lontana da quelle nipponiche, di consultare un libro altrove introvabile, alla risposta dell'ineffabile addetta di sala che in quel mese quella collezione era inaccessibile perché "in spolveratura".

Maremagnum consente di trovare proposte di librerie antiquarie in Italia e all'estero. I volumi sono accuratamente descritti, e i prezzi non sono sempre proibitivi, anche per pezzi rari. Ma, certo, neppure *Maremagnum* salva, come del resto il più noto (e più prezioso) catalogo OPAC, (e come potrebbero?) dalle pulizie estive delle biblioteche, né da situazioni come quella in cui il dissesto di una scala lignea impedì per circa un decennale la consultazione dei rari e di una serie di secentine preziose, alcune pressoché uniche, o magari contenute in altre biblioteche altrettanto inaccessibili nel triste periodo estivo. In estate la squallida atmosfera di generale sgombero e sciattezza delle biblioteche nazionali ed universitarie italiane, la sensazione di precarietà, sono esaltate dal malcelato sdegno dei bibliotecari più anziani ed esperti di fronte a richieste di incunaboli, cinquecentine e manoscritti, e dalla volenterosa inefficienza dei più giovani ed inesperti, che vorrebbero aiutarvi, ma non sanno e si aggirano approssimativamente coperti da *top*, *pinocchietti* e *piercing*, chiedendo consiglio agli insofferenti addetti anziani che rispondono frasi inafferrabili, per fortuna, al richiedente, quasi infallibilmente tradotte dalla giovinetta o dal ragazzuolo, (quest'ultimo spesso obiettore di coscienza, destinato per alcuni mesi dall'improvvida amministrazione statale, invece che, per esempio, al più utile e meno bisognoso di specifica preparazione, servizio di aiuto ad anziani, a sostare in un luogo del quale ignora le regole più elementari, quali non farsi canne in sala di consultazione o ai periodici) con un mortificato "Mi dispiace, non è possibi-

le, non è colpa mia, ma non si può...". Ora, la cosa più triste, che apre uno spiraglio sulla miseria della natura umana, è che, mentre il veterobilotecario, sdegnoso e arrogante, vecchia volpe consumata in una pratica di decenni, riesce a farti sentire in colpa per la tua richiesta indiscreta di secentine a fine luglio - inizio agosto, "ma perché non sei a Maratea coi tuoi nipotini che avevano insistito tanto?", e a disarmare così la tua insorgente ribellione, facendoti allontanare vilmente bofonchiando, l'innocente ammissione d'impotenza del neofita, soprattutto se seguita da un rassicurante sorriso mentre pronuncia lo spezzone di frase più temuto: "... ma dal 16 settembre...", fa esplodere le tue frustrazioni da biblioteca, accumulate da ormai alcuni lustri. (Necessita una parentesi. Quella di alcuni lustri d'esperienza è la fase più dolorosa per il/la fruitore/trice di biblioteche: in quella ad essa precedente, più incerto/a, egli/ella tende a colpevolizzarsi in modo eccessivo, e crede fermamente che quando padroneggerà il sistema la vita tornerà a sorridergli; in quella successiva, dopo aver visto tutto il possibile di innumerevoli biblioteche, raggiunge un nirvana inattaccabile. Come quello dell'ultraottantenne studioso, il quale, avendo insistito dolcemente, collocazione alla mano, declinando, com'è dovuto, il pronomo personale "lei", che il libro, del quale il subrentenne addetto alla distribuzione, palestratissimo glaucopide dai riccioli scomposti in maglietta viola iperaderente con scritta nera "*hijo de puta*", negava l'esistenza in quella biblioteca, doveva invece trovarsi lì e proprio in quella sezione, così apostrofato dallo spazientatissimo suddetto *hijo*: "No-oo... ma 'uard', t'agg' ditt' ca cà nun ce stà-à... S'adda essere perz'...", rispose, con tono da cui era assente qualsiasi intenzione di ironia: "Ah, scusi, adesso ho capito. La ringrazio molto.") Ma torniamo a te davanti al bibliotecario esordiente che ti ha appena inferto l'ultimo colpo. Inizi a proferire acidule osservazioni con voce studiatamente scandita e con tono in cui cerchi di immettere sarcasmo, sfida e una certa gelida compostezza che nella tua intenzione dovrebbe umiliare, confondere e rendere consapevole, attraverso la persona dell'ovunque inanellato giovanetto, l'intero sistema bibliotecario nazionale dell'assoluta fondatezza della tua analisi, e dell'inappellabilità della tua ferma, severa, ma giusta condanna, e mentre così ti esibisci cerchi con lo sguardo l'approvazione dei postulanti che ti seguono nella scomposta fila intorno al tavolo delle richieste, ma costoro, TUTTI, distolgono lo sguardo da te, con un silenzio dal quale si sforzano di far trapelare

una qualche disapprovazione per la tua intemperanza, i miserabili. In realtà covano la speranza che la sorte possa essere con loro meno maligna e non intendono certo inimicarsi *a-priori* i sacerdoti delle divinità nascoste nelle pance dei sotterranei della biblioteca. E' il momento decisivo: la tua voce ti suona sgradevole, le frasi, che avresti voluto caustiche, sardoniche, fulminanti, escono fiacche, non sei spiritoso/a per nessuno, men che meno per te stesso/a. Ormai sei sull'orlo della lamentosa recriminazione. Zittisci. Sotto lo sguardo vuoto della/del ragazza/o e quello ormai del tutto ostentatamente dissociato, in qualche caso perfino un po' disgustato, dei tuoi sleali compagni, cerchi di raccogliere, col massimo di dignità che riesci ad esprimere al momento, gli sparsi resti delle inutili richieste, ricamate di letterine e numeretti preziosi, che ti riprometti però di conservare per la prossima volta, (così almeno allora non dovrai lottare per le postazioni di ricerca sugli schedari elettronici o con i cartacei consunti o bucati proprio nel punto in cui ci sono rispettivamente la segnatura di collocazione e il luogo e/o la data di edizione). Ma naturalmente ti copri di nuovo disdoro, perché ti cadono da mano tre o quattro fogli che nessuno accenna ad aiutarti a raccogliere e ti avvii verso la porta avendo dimenticato di firmare in un paio di registri. Richiamato/a con voce in cui i tuoi nervi scoperti sentono inequivocabilmente un accento derisorio, torni indietro col viso in fiamme e col cuore in gola, intimamente maledicendoti, ti confondi ulteriormente, finendo per firmare nei rigli sbagliati e frattanto sai che ormai tutti i presenti sono persuasi che il tuo fallimento è dovuto solo alla tua totale imbranataggine.

Dopo una breve colluttazione con la scheda magnetica e con la chiave della cassettera, in cui hai dovuto abbandonare la borsa, dalla quale all'entrata, allarmata/o dall'avviso sinistro "la direzione non si assume responsabilità per il contenuto delle borse lasciate in custodia all'ingresso", avevi tolto pressoché l'intero contenuto, col risultato che hai dovuto più volte recuperare tra tavoli e scaffali documenti, portafogli, occhiali da sole, penna, fogli, fazzolettini di carta, abbonamenti e permessi vari, carte di credito, e, ammettiamolo pure, telefonino, oltre, manco a dirlo, la chiave della cassettera, in cui il minaccioso avvertimento iniziale ti fa temere che potresti non ritrovare la borsa, ti avvii all'uscita deluso/a, ma sollevato/a, perché ormai sei fuori dalla vista e dai pensieri

(continua in ultima)

PER UNA POLITICA EUROPEA SUL TERRORISMO

di Antonio Vanadia



Una politica europea sul terrorismo ancora non esiste. Dai vertici dei ministri dell'Interno e della Giustizia del-

l'Unione emerge con chiarezza che gran parte dei Governi non intende rinunciare alle proprie prerogative in materia di sicurezza e di *criminal policy*.

Le incertezze e l'incoerenza con cui in Europa si affronta la minaccia terroristica

lasciano perplessi se si pensa che gli europei hanno un'antica familiarità con l'eversione e la violenza politica, siano esse di natura ideologica o di natura territoriale. Per restare ai tempi più recenti, basti osservare che negli ultimi trent'anni, il Vecchio Continente ha conosciuto tutte le forme principali di attacco alle istituzioni e alla convivenza civile, dalla lotta armata di natura etnico-nazionale a quella di natura politica, fino al terrorismo di matrice mediorientale.

C'è, in Europa, una condivisione della memoria storica del terrorismo e, in particolare, ai rischi connessi allo scarso impegno delle democrazie nel difendersi dai propri nemici. Basti pensare al peso che ha avuto nella nostra cultura costituzionale, dal secon-

do Dopoguerra e fino agli anni Settanta, il dibattito intorno alla crisi della Repubblica di Weimar e al suo eccessivo "garantismo" nei confronti dei propri nemici interni. D'altra parte, ciascun Paese ha affrontato, negli anni, la minaccia terroristica come un problema interno, attraverso gli strumenti elaborati nell'ambito della propria cultura costituzionale.

Sicché, quando s'è posto il problema di costruire una politica europea comune contro il terrorismo, è prevalso il paradigma del problema "interno", cercando non tanto di integrare le varie esperienze politiche europee nell'ambito di un nuovo e comune percorso costituzionale, quanto di trovare il minimo comun denominatore tra i vari Pae-

si, in una chiave essenzialmente non politica, ma, secondo i casi, tecnico-giudiziaria o tecnico-poliziesca.

La lotta al terrorismo, infatti, s'inquadra nell'ambito del Terzo pilastro del Trattato di Maastricht, quello relativo alla cooperazione nel settore della giustizia e degli affari interni. Ma, la natura dell'attuale minaccia terroristica richiederebbe un suo inquadramento nel pilastro della politica estera, della sicurezza e della difesa comune. L'Europa, però, continua a trattare il terrorismo come un problema di ordine pubblico e di giustizia, privilegiando lo strumento del *law enforcement*, al contrario di quanto accade negli Stati Uniti, dove la questione è posta

(continua in quinta)

...VENERDI A UN'ORA DELLA SERA DEL 26 MAGGIO 1848 È "STRAGE DEI PETTINARI".

di Nando Pace



Furono tanti gli episodi di paura collettiva che videro interi paesi massacrare presunti untori. Lo stesso Manzoni aveva ammonito: "Il sospetto e l'esasperazione, quando non siano frenati dalla ragione e dalla carità, hanno la trista virtù di far prendere per colpevoli degli sventurati, sui più vani indizi e sulle più avventate affermazioni." È il caso di un fatto di cronaca avvenuto il 26 Maggio del 1848, nel comune di San Giorgio Albanese in Calabria Citra.

Il triste fatto, meglio conosciuto come "La strage dei pettinari" è custodito nel fascicolo N° 22, Volume 14, della voce "Misfatti" nell'Archivio di Stato di Cosenza. Nell'in-

testazione si legge: "Tentativo di spargimento di sostanza velenifica, creduto diretto da disegno di turbare l'intera sicurezza dello Stato, e tumulto popolare derivato dalla scoperta del veleno con la uccisione de' portatori di esso".

Nella relazione del Supplente giudiziario di San Giorgio Albanese, Nicola Masci, al suo diretto superiore, il Giudice Regio di Corigliano notifica: "L'anno 1848 il giorno 26 del mese di maggio, nel Comune di San Giorgio, ad un'ora di notte... siamo stati avvertiti dal clamore pubblico essere stati in quest'abitato scoperti tre forestieri portatori di sostanze velenifiche e che abbiano dato indizi di volerne far uso a danno della popolazione, la quale insorta contro di loro li ha spenti. Non appena l'incoercibile tumulto popolare ci ha permesso di avvicinarci e prendere conto dell'accaduto, ci siamo recati nella pubblica piazza di questo comune, dove non abbiamo trovato neanche i cadaveri degli uccisi, i quali erano già stati trasportati altrove e consumati dal fuoco".

E' vero che i tre venditori di pettini di Scigliano avevano dell'arsenico nelle loro bisacce che veniva venduto per difendere gli allevamenti di bachi da seta dai topi e non per avvelenare le fonti. La coltivazione dei bachi da seta, come testimonia un singolare cronista dell'epoca, Vincenzo Padula, richiedeva cure ed assistenze di ogni genere, non escludendo neppure le pratiche magiche ed esorcistiche, la cui origine si perde nella notte dei tempi. La credenza popolare riteneva che l'arsenico fosse la causa diretta del colera. E' molto evidente che nel rapporto del Supplente Giudiziario ci sia stato un tentativo di insabbiare il processo per proteggere l'"onorabilità" del suo paese e dei suoi concittadini perché l'intera ricostruzione della vicenda è forzata in favore della tesi "colpevolista", che mira ad addossare la responsabilità primaria dell'accaduto sui tre sventurati e innocenti venditori di pettini. Una tesi molto comoda perché non avendo elementi sufficienti per esprimere fondati giudizi sulle responsabilità era più alternativa e immediata per chiudere il caso. E' da ricordare che siamo nel 1848 anno dei moti insurrezionali, così all'interno di questa muta ed imponente cittadinanza sangiorgese troviamo accessi liberali e borbonici oltranzisti che si accusavano reciprocamente, scaturendo una sorta di "strategia della tensione". Chi ne fa le spese è Attanasio Dramis giovane mazziniano coinvolto nel tentato regicidio di Angesilao Milano, amico di Edoardo Pace, Giovan Battista Falcone, Errico Malatesta, Carlo Cafiero e dell'anarchico Bakunin. Rivoluzionario convinto aderirà in un secondo tempo all'Internazionale Anarchica e poi al primo Movimento Socialista come fonda-



tore insieme a Costa e Turati. Il Dramis, difeso dall'avvocato e deputato liberale al parlamento napoletano Muzio Pace, per mancanza di prove verrà prosciolto.

Il 10 Novembre del 1852 inizia il processo che ebbe durata molto breve. L'udienza fu occupata da complesse formalità previste dalla legge e dalla lettura dei verbali redatti da testimoni e da una serie di compravendite di alibi. Lo stesso arciprete del paese Don Carmine Dramis minacciato di morte affermerà di "non ricordare", il dramma interiore che ha proteso la sua coscienza di cristiano verso la verità rimane traccia visibile ed eloquente nella firma che appose con grafia incerta e tremolante, in calce alla sua deposizione. Un altro testimone si presenterà con in testa il cappello di uno dei tre sventurati.

Con la traduzione di tre imputati nel carcere penale ebbe termine il processo, la sete di giustizia della parte lesa e di una larga parte della popolazione di San Giorgio Albanese, era stata appagata con una sentenza tutto sommato equa ed intelligente, anche se, non si sfugge dall'impressione che gli imputati Giorgio Dramis, Antonio De Cicco e Pietro Buscia abbiano giocato il ruolo dei "capri espiatori". Dei tre condannati, il Dramis e il Buscia morirono nel bagno penale mentre scontavano la pena, ed il De Cicco, tornato a San Giorgio Albanese dopo tredici anni di galera, finì i suoi giorni tragicamente.

E' comunque necessario prima di concludere fare ancora qualche considerazione. Lo spargimento di arsenico nelle fontane pubbliche era una forma arcaica, ma pur sempre terribilmente efficace, di "strategia della tensione", i cui mandanti ed esecutori, allora come ai giorni nostri, non vennero mai scoperti: come abbiamo visto borbonici e liberali si accusavano a vicenda, ed in definitiva ognuna delle due parti ne trasse profitto in termini politici. Nei processi celebrati in relazione ad episodi di avvelenamento che in qualche modo ricordano le storie degli "untori" di manzoniana memoria non appaiono mai nomi di mandanti politici, e la stessa ricostruzione dei fatti risulta quasi

sempre confusa e contraddittoria; e la vicenda dei tre pettinari uccisi in S. Giorgio non sfugge a questa logica.

Il triste avvenimento di cronaca, permeato com'è da cultura subalterna e fatalista, offre una testimonianza viva e cruda di una società contadina ormai scomparsa.

Note:

- A. MANZONI *I Promessi Sposi*, Newton Compton Editore
- ARCHIVIO DI STATO COSENZA Busta Voce "Misfatti" Fascicolo 22 Vol.114
- PAOLO DE LUCA *La strage dei pettinari*, Rubbettino Editore
- G.C. SICILIANO Estratto da "CHI DONA TRAMANDA" Studi su alcuni aspetti della vita Sociale, culturale e politica degli italo-albanesi in Calabria. Calabria Letteraria Editrice
- DOMENICO CASSIANO *Attanasio Dramis*, Marco Editore
- ANTONIO LUCARELLI "Mondo Operaio" Anno II, n.ri 7-8, Aprile-Maggio 1950
- DOMENICO CASSIANO Rivista "ZIARRI" Anno VI, 1974
- DOCUMENTI ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA PACE in possesso Nando Pace
- a) Archivio Avv. Muzio Pace deputato del Regno delle Due Sicilie.
- b) Archivio Avv. Giuseppe Pace deputato del Regno D'Italia.
- c) Archivio Avv. Vincenzo Pace Senatore a vita del Regno D'Italia
- d) Archivio Avv. Edoardo Pace Presidente della Deputazione Provinciale Calabria Citra.

Illustrazione: Suonatore ambulante con marmotta di Watteau, San Pietroburgo Ermitage

Ribellismi

BRUNO MISEFARI. IL LIBERO VOLO DEL FALCO RIBELLE

Il progresso è una realizzazione di utopie

Oscar Wilde

Aveva immaginato da poeta, e cominciato a progettare da ingegnere, un ponte sospeso che allacciasse la Calabria alla Sicilia. Ma il suo sogno più grande, forse irrealizzabile, era l'aspirazione a un mondo senza guerre né frontiere né stati.



Per concretizzarlo si era speso ed aveva speso parole, gridate in comizi di

piazza, stampate su volantini di lotta, annotate su manifesti improvvisati, trascritte in lettere intense e appunti sparsi, composte su poesie di romantico falco ribelle. Bruno Misefari, nato a Palizzi di Reggio Calabria il 17 gennaio del 1892, genio ribelle lo era stato sin dagli anni turbolenti della scuola, prima ancora di divenire seguace e sostenitore delle utopie anarchiche di Bakunin, Kropotkin, Malatesta.

Il suo antimilitarismo viscerale, nel-

la fase storica che precedeva la prima guerra mondiale che vedeva il diffondersi del non interventismo socialista, lo aveva portato presto a confrontarsi con l'allora socialista Benito Mussolini, stesse iniziali, strade diverse, destinate a entrare in conflitto.

Lo scontro con le regole del potere costituito, con il suo braccio violento, aveva origine già allora.

Per quanti, come lui, in tempi bellici, non mettevano la propria vita al servizio della patria la condanna era scontata.

Nel 1915 rifiutava di partecipare al corso di allievi ufficiali a Benevento e veniva condannato a 4 mesi di carcere militare.

“Disertore” lo sarebbe divenuto ancora una volta nel '16 quando si nascondeva a casa di contadini per quindi fuggire in Svizzera. Ma le peripezie erano destinate a proseguir anche oltre frontiera, durante l'esilio, quando veniva arrestato per un complotto inesistente e,

dopo sette mesi di carcere, espulso dalla Confederazione.

“Non ho mai contaminato né violentato – scriveva nel 1918 Misefari al Consiglio Federale di Berna – i diritti imprescrittibili e naturali di alcun uomo. Le mie mani e la mia coscienza furono sempre pure di delitti. Io non ho conosciuto altro che l'amore, l'amore verso tutti gli uomini. La mia vita si è svolta fra due poli: lo studio e la famiglia. Figlio dell'antica Brucia, io avea donato la mia anima al sogno. La guerra europea mi ha svegliato, mi ha spoltrito, mi ha detto di macchiarmi le mani di sangue. Io ne ho avuto orrore e ho disertato. La polizia italiana perciò mi ha per-



seguitato... io approdavo in territorio svizzero e, genuflesso, benedicevo l'Elvezia... Ma l'imprevisto era in agguato malgrado nessun appunto si fosse potuto muover al viver mio. L'imprevisto era il famoso processo alle bombe. La conoscenza semplice e pura con qualche disertore italiano ha fatto imprigionare anche me per sette mesi. Ma l'innocenza doveva pur trionfare. E il giudice istruttore mi ha assolto. Perché dunque mi si espelle dalla Svizzera?(1)

Intanto, il seme dell'intolleranza germogliava anche in grandi democrazie come l'America che condannava gli anarchici Sacco e Vanzetti, giustiziati nonostante si sapesse sin dal 1921 della loro innocenza (2).

In Italia la sua lotta si sarebbe rivelata impari, da una parte il novello Davide contro il Golia guerrafondaio, destinata a divenire frontale con l'avvento del fascismo, e con l'espandersi del sistema totalitario.

Misefari nel '24 fondava a Reggio Calabria “L'Amico del Popolo” (3) giornale libertario soppresso dopo quattro uscite dalle autorità fasciste. Erano le prime avvisaglie di una serie di persecuzioni, dalla cancellazione dall'albo professionale all'assegnazione al con-

fino nel 1931 a Ponza per due anni, strappato anche alla attività di direttore tecnico della Società Vetraria Calabrese.

Dall'isola usciva a distanza di due anni “ammistiato sì, però a quale prezzo: la salute sconquassata, senza un soldo, senza prospettive per l'avvenire”. Scoprieva allora di essere affetto da una grave malattia, preludio alla morte che avveniva a Roma nell'anno 1936.

Rimane di scottante attualità nel suo pensiero l'avversione verso ogni guerra.

Il passo che segue è uno dei tanti estrapolabili all'interno di una produzione di “alta poesia sociale e umana che per amore sferza vili, impostori, tiranni” (Francesco Conci):

*Se il sangue cola e la miseria uccide
E tutt'i cuori sono fatti a brani
Ove la guerra si rovescia e irride
E tutto squassa con sue forze immani,
Che importa a voi? (...) (4)*

Giacomo Mancini definiva Misefari “un ribelle nato da una terra ribelle, eretica, martoriata”.

Ma, è da aggiungere, fu soprattutto persona di grande umanità, un protagonista esemplare della storia delle idee e degli uomini che nel secolo scorso le hanno coerentemente professate, sottraendole a poteri abietti, fino al personale martirio.

Silvana Palazzo

PER UNA POLITICA EUROPEA SUL TERRORISMO

(continua dalla quarta)

simultaneamente in termini di politica interna, di politica estera e di politica di difesa.

Naturalmente dalla Dichiarazione congiunta del 14 settembre 2001 sono stati fatti passi in avanti. Ma, nessuno sembra avere avuto un carattere politico decisivo. Ad esempio, la posizione comune sulla lotta al finanziamento del terrorismo comporta l'applicazione di idonee misure da parte degli Stati, in linea con quanto stabilito dall'ONU (risoluzione 1373/2001). Ma, i singoli Stati sono del tutto liberi di scegliere gli strumenti che vogliono per conseguire l'obiettivo condiviso.

Si tratta di un chiaro segno della difficoltà a costruire una posizione comune. Analogo discorso sia per la comune definizione dei reati terroristici, sia per gli scambi di informazione e le misure di rilevamento e catalogazione di dati personali sensibili. Nel primo caso, si tratta di una cornice entro la quale ciascuno Stato deve muoversi; nel secondo, non si va oltre ad una cooperazione tra Stati che vede l'Unione in veste di coordinatrice e non certo di guida.

Profili di maggiore imperatività presenta, invece, il mandato d'arresto europeo. Una misura che riguarda la cooperazione giudiziaria, non la *criminal policy* né, tanto meno, la politica comune di lotta al terrorismo che, riguarda prima i Governi e poi i giudici, in quanto attività ben più complessa del perseguimento dei reati.

L'Europa, in sintesi, sembra avere tutti i difetti degli Stati nazionali del Novecento: centralismo, burocratismo, formalismo, opacità nelle procedure decisionali. Ma non pare, in compenso, averne ereditato i pregi: difesa della sovranità interna ed esterna, monopolio nella politica estera e in quella di difesa.

L'unico collante tra le variegiate esperienze costituzionali degli Stati membri è il diritto della democrazia a difendersi dai propri nemici. E' possibile, ci si chiede, la proiezione di questa filosofia sul piano europeo? Di certo, la formazione di una disciplina integrata in materia di lotta al terrorismo rappresenta il nuovo fronte per la costruzione dell'Europa politica, dopo quella economica e quella giudiziaria.

Antonio Vanadia

Note

1) Pia Zanolli Misefari, *L'anarchico di Calabria*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pag. 115

Il volume consente la ricostruzione della sua vita tramite la diretta e appassionata testimonianza della moglie e compagna di un'esistenza. Presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma esiste il Fondo Bruno Misefari con un migliaio circa di documenti donati negli anni settanta da Pia Zanolli (nella foto in alto) che ne aveva già depositato una parte presso l'International Institute of Social History di Amsterdam.

Da segnalare altresì, a livello bibliografico, Enzo Misefari, *Bruno. Biografia di un fratello*, Milano, Zero in condotta, 1989 e Pia Zanolli Misefari (a cura di) *Utopia? No!*, Roma, 1976. Sitograficamente v. la relativa voce su Wikipedia.

2) cit. pag. 181.

3) Antonio Piromalli, *La letteratura calabrese*, Napoli, La Spirale-Guida Editori, 1977, pag. 186

4) Bruno Misefari, *Schiaffi e carezze. Poesie in brutta copia*, Roma, Morara, 1969, da “Che importa a voi?” pag. 25

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA

TUTTA COLPA DELL'UOMO! MA LA STORIA COSA DICE?

di Lionello Pogliani

D'inondazioni era già ricco il mondo prima della comparsa dell'uomo e lo sarà anche dopo. Siamo andati a vedere la storia del nostro amato Po per vedere quante ne ha combinate a partire dai Romani fino ai giorni nostri. I dati storici, in un tempo in cui solo le inondazioni più catastrofiche erano degne di nota, partono con il 204 AC, per seguire con il 180 AC ed il 44 AC. La datazione di quest'ultima è dubbia in quanto concomitante con la morte di Cesare, la cui nascita i romani dicevano fosse stata annunciata da una stella ed alla cui morte fu divinizzato e spedito all'Olimpo.

L'inizio della nostra era non è ricca in dati meteorologici, alcune inondazioni però furono talmente catastrofiche da meritare la storia. Eccone le date con qualche particolare: 40, 65, 349 (Modena minacciata), 500, 520, 570. Nel 589 Modena e Brescello scompaiono sotto le acque. Modena avrà bisogno d'un paio di secoli per riprendersi. Nel 590 la bassa Lombardia va sotto le acque e nel 602 Ravenna è allagata. Il millennio ricorda ancora un'inondazione nel 886. Il Valdrighi nel suo dizionario storico, a proposito d'inondazioni e barbari, afferma: *La barbarie è governo permanente, e, fra le caratteristiche degli governi, sono anche le inondazioni.*

Dei secoli XI-XIII sono sopravvissuti i ricordi di non poche belle inondazioni: 1014, 1077 (Mantova è sotto le acque), quella del 1082 porta via ville e castelli e al loro posto lascia la peste. Altra inondazione nel 1085 e nel 1087 Piacenza è sotto. Ci risiamo nel 1092, nel 1122 e nel 1152 il Po arriva a Venezia. Rieccoci nel 1177, 1180 (allagati il parmense ed il ferrarese), 1240 (Mantova e mantovano di nuovo sotto), 1270 (il parmense), 1278, 1280 (sotto vanno Mantova, Cremona e dintorni) e 1282. Quella del 1284 stravolge l'intera geografia del bacino del Po. E ci risiamo nel 1293 e nel 1294 Parma, Piacenza, Cremona, Brescia e dintorni vanno sotto.

Nei secoli XIV e XV le cronache ci danno le seguenti grosse inondazioni: 1327, 1330 (10.000 morti), 1331, 1336 (le acque straripate gelano nelle campagne), 1339 (Rovigo è sotto), 1341 (le acque abbattono le mura di Cremona ed invadono il mantovano ed il ferrarese), 1362, 1365 (ferrarese e mantovano sotto), 1385 (sommerse: Mantova, Verona, Modena, Ferrara, Polesine, Rovigo e Venezia), nel 1394 tocca anche a Ferrara. Le inondazioni ricompaiono nel 1411, 1417, 1420, 1437, 1440, 1454 (modenese, mantovano e viadanese sotto) e continuano nel 1480, 1481, 1492, 1493, 1494, 1496, 1498 e nel 1499. Nell'inondazione del mantovano del 1493 la popolazione dette la colpa alle arti malefiche di una donna, tacciata di stregoneria, che venne bruciata nella piazza di S. Pietro in Mantova. Allora bruciare le donne considerate streghe (o altri 'diverse/i') era un atto quasi naturale. Il

pensiero, che ci avrebbe insegnato, che gli eventi naturali sono solo naturali e che bruciare gli umani non lo è, era di là da venire.

Il secolo XVI vede in tutto 29 grosse inondazioni, quasi un'inondazione ogni tre anni. *Le non plus ultra*: nel 1527 le acque azzerrano le mura di Mantova, nel 1531 Ferrara è sotto, il 1564 insieme al 1567 e 1587 vedono Mantova e mantovano di nuovo sotto. Dopo ben 28 inondazioni il secolo si chiude con una nel 1590. In questo secolo, ma ben più a nord, un cambio climatico naturale trasforma il bel 'Paese verde', la Groenlandia, da verde a bianca, cioè in un ghiacciaio.

Il XVII Secolo ricorda ben 15 grosse inondazioni. *Le non plus ultra* sono: Mantova e dintorni stravolti nel 1609 e ci ricascano nel 1642, nel 1647 vanno sotto Cremona, Casalmaggiore, Sabbioneta e Mantova e nel 1654 ad esse s'aggiunge Ferrara.

I secoli XVIII e XIX vedono in tutto 16 (sec. XVIII) + 14 (sec. XIX) inondazioni catastrofiche, di cui le *non plus ultra* sono: nel 1705 con gli stessi attori del 1654, qui si riescono a contare 15.000 morti. Nel 1726 tutto il piacentino va sotto e nel 1755 la povera Mantova è di nuovo sotto. Nel 1801 il

Mantovano va sotto, nel 1833 tocca al Parmense e Reggiano e nel 1872 al solo Parmense.

Il XX secolo conta sei inondazioni: 1905, 1907, 1917, 1920, 1926, ed infine l'ultima, quella del 1951 in cui bassa reggiana, parmense e polesine vanno sotto le acque, migliaia gli sfollati.

Estratti da: <http://www.veja.it/index.php?/archives/841-IL-FIUME-PO-LE-INONDAZIONI-DEL-RE-DEI-FIUMI-ERIDANO.html>; Luigi F. Valdrighi, *Dizionario storico etimologico delle contrade e spazi pubblici di Modena*, Il Fiorino, 2003.

ESITI INTERNAZIONALI AL PREMIO SIMONA GESMUNDO

di Matilde Tortora

Con la bellissima immagine campeggiante sulla brochure, di Emile Reynaud, che fu il primo a proiettare corti d'animazione col suo Théâtre Optique al Museo Grevin a Parigi nel 1892, disegnata quest'anno da Abi Feijo, noto autore di film d'animazione e pur noto disegnatore, di cui è stata concessa la fruizione al Premio Simona Gesmundo Corti d'animazione in quanto partecipe esso quest'anno della Giornata Mondiale del cinema d'animazione e del Patrocinio dell'ASIFA - Associazione Internazionale dei Film d'Animazione, si è svolta il 26 ottobre scorso a Cetraro (Cs) la cerimonia di premiazione che ha avuto esiti internazionali per queste importanti partecipazioni, ma anche per i film in concorso e infine per i corti vincitori. Sono infatti giunti film da ogni parte del mondo a partecipare alla seconda edizione del Premio che porta il nome di Simona Gesmundo, la giovane studiosa d'intelligenza artificiale applicata al cinema, il cui operato Le aveva già guadagnato consensi in ambito europeo e, alla cui prematura morte, il testimone è stato raccolto a Napoli dall'Associazione che porta il suo nome (Simona era napoletana) e dal Laboratorio Sperimentale



Giovanni Losardo di Cetraro (Simona aveva scelto l'Università della Calabria per i suoi studi), da lei avendo ereditato l'intuito e l'input di quanto sia importante dare attenzione al cinema d'animazione, che oggi è il cinema più complesso e innovativo che si fa nel mondo, grazie all'applicazione di sistemi sofisticati, di programmi nuovissimi e appunto d'applicazione d'intelligenza artificiale.

Come si è notato nei corti selezionati e nei corti vincitori dei valentissimi giovani autori che hanno partecipato al Premio, il cinema d'animazione è un cinema che sperimenta, che crea, è dunque un cinema ne-

cessario e che ci immette con sapienza nel futuro che avanza: da Mosca è giunta la vincitrice, la regista Irina Litmanovich, con il suo film *Khelom's Customs*, bellissimo per sapienza tecnica e intensità del racconto, a lei ispirato da un racconto in yddish del poeta Ovsei Driz, che le ha consentito di dare attenzione alla memoria del passato e alle proprie radici culturali e di realizzare un film caravaggesco per l'uso dei colori e della luce, un film come dicevamo necessario e colmo di poesia, fatto con la tecnica delle carte ritagliate e i disegni animati. L'altro film, vincitore per la sezione animazione in digitale, è *Aal im Schadel* del regista tedesco Martin Rahmlow, un film costruito con programmi sofisticati e un animazione di grande livello, che racconta con suggestioni dantesche del viaggio di un giovane alla ricerca del proprio risanamento; due sono state le menzioni speciali, attribuite al film *God on our side* di Michal Pfeffer & Uri Kranot per la pietas, l'incisività (e gli esiti artistici conseguiti) con cui gli autori trattano il tema del conflitto israeliano - palestinese in questo film a disegni animati per i quali si sono ispirati a Guernica di

Picasso, per dirci il male, la violenza di conflitti che a tutt'oggi continuano a vedere coinvolte come vittime anche i bambini e il loro futuro, e al film *Facciamo grande la TV dei piccoli* di Sergio Manfio, per l'elevato valore culturale e sociale e l'alta qualità di realizzazione di questo breve film d'animazione indirizzato in special modo agli adulti, che ci fa riflettere su come dovrebbe essere e che cosa dovrebbe offrire una tv a misura di bambino. Erano presenti eminenti personalità, l'artista ungherese Anna Kiss membro della Giuria giunta appositamente da Budapest, Monsieur Robert Kalman membro del Comitato Esecutivo dell'UNESCO e quest'anno Presidente del-



la Giuria giunto da Parigi, che nel suo discorso ha tra l'altro voluto ricordare che il Premio Simona Gesmundo Corti d'Animazione con il suo dare attenzione ai film di giovani autori di diversi Paesi del mondo che siano in grado di dire coi loro film l'importanza delle radici, della memoria ma anche di indicare coi loro film traiettorie per il presente e per la costruzione delle identità del futuro, è tanto in sintonia con l'operato e gli obiettivi perseguiti dall'UNESCO da averne meritato il Patrocinio. Inoltre il Premio Simona Gesmundo Corti d'Animazione è uno dei soli tre in Italia a essere stato inserito nella Giornata Mondiale del Cinema d'animazione e, se è vero che questo evento ci lancia nel futuro più operoso e fervido, ci riconnette anche alle origini stesse di quest'arte in cui Ella operava e che Simona Gesmundo ci ha fatto scoprire, poiché l'immagine del pioniere del cinema d'animazione Emile Reynaud che è nella nostra brochure disegnata dall'artista portoghese Abi Feijo, past President dell'ASIFA proprio per la Giornata Mondiale del Cinema d'Animazione 2007, ha consentito quale segno distintivo comune che in tutti i Paesi del mondo, in contemporanea, venisse divulgato quel che è accaduto a Cetraro nel nome e nella passione di Simona e dunque porta Cetraro e la Calabria in tutto il mondo.

Le immagini, le foto, i trailer dei film e il bando della terza edizione del Premio si possono vedere consultando il sito www.premiosimonagesmundo.com

EXTRACOM

di Eugenio Orrico

Si fa presto a dire extracomunitari. Ed è ancor più semplice disquisire d'integrazione di razze e culture. Si fa presto a esser clementi verso gente che ha perso i requisiti dell'umanità e utilizza quel che può, anche l'innocenza, per inseguire l'utopia o un futuro agiato, o all'occidentale. Un traguardo, quest'ultimo, che – se mai possa esser raggiunto – non conosce regole, non rispetta nessuno, neanche l'infanzia.

Bisognerebbe guardarli negli occhi. E poi, bisognerebbe scorgere ciò che davanti

c'è a quelle pupille di bambini malnutriti, malvestiti, pessimamente educati. Davanti quegli occhi, che hanno perso l'innocenza della tenera età, c'è il dolore. Davanti a quei mappamondi della sofferenza ci sono strade e frontiere attraversate di nascosto, occultate chissà in quale antro, in quale intercapedine di camion, o treno, o pullman. Alcune di quelle pupille hanno visto l'azzurro del mare, di quel Mediterraneo che è bello, quando è bello. È buono, quando è buono. Ma altre volte, senza preavviso, sa tirar

fuori tutta la malvagità d'un mondo inutile e sa come distruggere i legni tarlati di quei barconi che non son manco buoni per il fuoco, ma che secondo qualche mente bacata più del legno sono traghetti verso un mondo di speranza. Traghetti, verso una terra di marzapane e cotonato zucchero a velo.

A guardarla da lontano è così che appare questa nazione a forma di stivale che prende a calci un tramezzino. A guardarlo dalle coste africane o albanesi, il Mediterraneo appare come una piscina azzurra, una gran-

de distesa di speranza su cui tracciare la rotta di un radioso futuro. Un futuro che non di rado, però, è inghiottito dai fondali ricchi pesci, alghe, polipi, gamberetti, calamari, cernie e sardine.

È un grande cimitero liquido questo Mediterraneo che, nonostante tutto, non riesce a perdere la sua bellezza. È un cimitero liquido, questo Mediterraneo. Liquido come le nostre coscienze quando s'annacquano di melassa e allungano le mani verso il portafogli, per prelevare pochi spiccioli da far cadere in quelle mani, in quelle piccole mani sporche tese ai semafori, davanti ai supermercati e sui marciapiedi. Bisognerebbe non avere occhi per guardare, mani per dare, testa per pensare e cuore per provare sentimenti che non son sentimenti ma miraggi in un deserto arso d'egoismo. Bisognerebbe non avere linguaggio per identificare quelle piccole mani, quelle mani tese verso un'effimera speranza, come le mani di extracomunitari. Termine che in sociologia s'incassa (o almeno così si vorrebbe credere) con la tessera d'un puzzle che si chiama integrazione, convivenza civile. E poi infine la tolleranza (mai è esistito paradosso più grande) che sommata all'integrazione non da mai come risultato il rispetto né da una parte tantomeno dall'altra. Non ci può essere rispetto in un quadro che seppur bello, è spennellato su uno sfondo d'egoismo. Lo stesso egoismo di chi vuol aprire le frontiere e portare nella terra di Prodi e Berlusconi, Veltroni e Casini, D'Alema e Andreotti, Bertinotti e Storace (e chi più se ne ricorda ne aggiunga a questa lunga lista) frotte di persone, vite umane, storie e culture, a cui affibbiare poi il nomignolo d'extracomunitario, tatuarglielo addosso quasi come avveniva nei campi di concentramento nazisti. Così sia allora.

Venite in tanti in questa patria del grande fratello, dei tronisti della De Filippi, dell'analfabetismo della ragione e dei sentimenti, dei processi interminabili alla mafia, alla 'ndrangheta, alla malapolitica (che adesso si chiama casta). Venite in questa terra dei tanti giornali che raccontano mille e infinite verità tutte diverse fra loro ma così relativamente vere al punto da spostare all'infinito la soglia del relativismo etico, morale, civile, religioso, umano. Venite tutti a biasciare l'italiano e a biasciarlo meglio dei nostri docenti universitari, dei nostri parlamentari, dei nostri conduttori televisivi e dei nostri giornalisti. Venite tutti in questo bellissimo paese, così che noi per non stare stretti si possa andare altrove: magari in quegli stessi territori che voi per indigenza abbandonate. E lì lontani da tutti quei miasmi che da quando siamo nati ci affissiano i pensieri, si possa dar sfogo al genio contenuto nei cromosomi del nostro popolo di santi, navigatori e poeti. Così che ci si possa trovare in un'alba d'un mondo con l'entusiasmo d'inventarlo questo mondo. Così che anche noi altrove si possa esser chiamati extracomunitari, a patto che poi non ci chiediate di tornare portandovi dietro quello che ultimamente la rabbia della gente (rabbia effimera che non produrrà mai risultati evidenti) ha incominciato a chiamare pappagallescamente casta. Così come un giorno di tanti anni fa ha iniziato a chiamare voi – che eravate nostri fratelli – extracomunitari e a coniugarvi con l'infinito verbo dell'integrazione.

Un Centro per la Legalità

Un'esperienza educativa e preventiva contro il disagio e la devianza giovanile

(continua dalla prima)

nato da Arlacchi, nell'arco del periodo 1977-83, permetteva la raccolta di materiale documentario inerente la fenomenologia mafiosa e l'elaborazione teorica di paradigmi utili a meglio delineare la struttura, a comprendere le dinamiche del potere e del comportamento mafioso in Calabria.

Si trattava di una ricerca per molti versi pionieristica basata su solidi apparati e riferimenti scientifici e su precisi approcci metodologici che non trascuravano alcuna fonte - resoconti giornalistici, atti di Commissioni parlamentari, statistiche - allo scopo di pervenire a risultati obiettivi entro il tempo assegnato.

Un lavoro già da allora improntato al rigore culturale, caratteristica questa che si rivelerà una costante in un trentennio di attività svolta in prima linea nella ricerca.

Ma non chiusa all'interno di mura accademiche bensì aperta al costante rapporto con studiosi del settore, rappresentanti delle istituzioni, operatori dell'informazione, con le scuole di ogni ordine e grado, con una corsia preferenziale riservata a studenti e tesisti universitari ed ad associazioni contro ogni forma di illegalità.

Pubblicazioni con il marchio del "Centro" erano *Mafia e omicidi in Calabria: 1960-82*, a firma di Tonio Tucci, edito da Effesette e, nel 1983, *Criminalità a Cosenza e in provincia*, rapporto che sintetizzava i principali risultati di una ricerca commissionata dall'Amministrazione Provinciale di Cosenza al "Centro" stesso, conappti, oltre che di Tucci e Arlacchi, di Pieroni, Saltalamacchia, Spagnuolo.

Dal Centro all'Osservatorio

Nel 1988 l'attività era rilanciata con la costituzione dell'Osservatorio sul fenomeno mafioso.

L'Osservatorio, composto da esponenti del mondo accademico, giuridico e culturale nominati con decreto del Rettore Unical, nasceva dall'esigenza di valorizzare e dare seguito all'iniziale spinta propulsiva.

Una delle direttrici principali era la elaborazione e stimolo al dibattito culturale e scientifico sulla problematica della criminalità organizzata in generale e mafiosa in particolare.

Il lavoro prendeva gradualmente corpo e, nel corso degli anni '90, allo studio e alla convegnistica e si affiancava ed allargava il lavoro di orientamento, informazione ed educazione alla legalità con occhio attento alla produzione editoriale anche di tipo multimediale su cd rom (ad es. *Norme contro la mafia* di Alessandra Greco e Tucci) e vhs oltre che libreria (come il volume *Crisi dei valori e forme di opposizione ai fenomeni criminali*, del 1999, dello stesso Tucci). Si promuovevano, fra l'altro, incontri dibattiti fra cui quelli dedicati a temi di apprendimento della Costituzione con relatori quali il giudice Antonino Caponnetto, il presidente della Camera del tempo Luciano Violante ed il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, in considerazione dei ruoli specifici che rispettivamente i relatori avevano avuto in tema di lotta all'aggressione della criminalità organizzata.

I nuovi orizzonti dell'analisi sociale

Il nuovo secolo si apriva all'insegna del recupero della problematica omicidaria, con riferimento all'area del Cosentino nel periodo 1998-2001. Ma, nel contempo, si puntava a togliere il velo anche a livello storico alla criminalità bruzia, di 'Za Peppa e della guapparia di inizio '900, trasformatasi, ben dopo l'uccisione dell'uomo di rispetto Bacco, nel gangsterismo degli anni '70, fino ad assumere connotati organizzativo criminali e clanici sempre più marcati nell'ultima parte del secolo scorso.

Dall'omicidio di mafia al "relazionale"

Il Centro, assunta la più onnicomprensiva denominazione di Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale, cominciava a inclinare l'asse del proprio angolo visuale sul versante psico-sociale, oltre che su quello storico estendendo l'analisi alla criminalità in genere non solo mafiosa, quest'ultima sempre più fusa e confusa nella società e nei gangli del potere politico ed economico. Veniva categorizzato l'omicidio relazionale attraverso l'analisi di alcuni omicidi avvenuti in Calabria, originati da conflitti intrafamiliari, condominiali, stress, dissidi di coppia o arcaicamente definiti passionali, tutti comunque riconducibili alla lacerazione di un rapporto interpersonale, secondo una *trend* visibilmente dilagante in tutta Ita-

lia ma rilevato in vitro nella realtà calabrese diversi anni orsono.

Fra legge e processo

Parallelamente si rafforzava all'interno del Centro il filone normativo e giudiziario, con attenzione verso il rito processuale penale, nella storia, nel passaggio da inquisitorio ad accusatorio, nel rapporto con categorie psico-sociali come l'opinione pubblica e il comune sentire, direttamente connesse agli effetti dei riflettori dei media, e ancora l'ordinamento giudiziario, il recupero sociale del detenuto.

Dal disagio alla catastrofe esistenziale

Terzo campo di osservazione privilegiata, nel rinnovato panorama d'indagine all'interno del Centro, le situazioni di devianza specie giovanile e gli esiti spesso negativi che una mancata azione educativa e preventiva può determinare, fino a vere e proprie catastrofi esistenziali.

Innovativamente veniva applicata, a cura di M.V. Putz all'interno di uno specifico gruppo di lavoro, la teoria matematica delle catastrofi di Renè Thom a situazioni sociali quali appunto quelle della devianza giovanile nel presupposto di una stretta correlazione fra scienze e scienze umane.

Analisi orientamento prevenzione

Un percorso trentennale, quello del Centro, con un approccio educativo che tocca problematiche fra le più scottanti del nuovo millennio – ecomafie, criminalità internazionale e holding finanziarie, grandi flussi migratori e scontri interetnici - attento peraltro a situazioni di violenza extramafiosa quale quella definita relazionale e, in genere, al deficit di capitale sociale riscontrabile a vari livelli nella società contemporanea.

L'educazione e la diffusione di concetti e valori di legalità sono state e sono tuttora pratica costante e finalità operativa, elementi imprescindibili per il Centro specie guardando a quelle giovani generazioni che costituiscono la base umana e culturale necessaria per la crescita e la rinascita civile della società, sulla base di valori condivisi e condivisibili di legalità (*).

SILVANA PALAZZO

Centro di Ricerca e Documentazione sul fenomeno mafioso e criminale

UNICAL

* abstract dal volume *Un Centro per la Legalità* in corso di stampa per i tipi di Periferia, Cosenza.

Le immagini di Francesca che per andare a scuola prendeva la stessa corriera di D. H. Lawrence



A metà dicembre sono stata in Sardegna al Centro Servizi Culturali di Nuoro per partecipare come relatrice ad un "laboratorio cinema" diretto dal giovane valente regista Antonello Carboni; mi sono recata là con un corredo di immagini da me ritrovate nel corso di molti anni e che ho dunque nel corso del mio intervento mostrato ai partecipanti. Si trattava del corpo di immagini di diversi film italiani e stranieri degli anni Dieci da me ricostituito dai fotogrammi originali di quei film che le industrie di cioccolato dell'epoca davano in omaggio ai consumatori dei propri prodotti, in maniera seriale e fomentando la loro "golosità" di cinema e cioccolato (n.d.a. - si veda per esse i miei libri *Cinema Fondente e Consumare Passioni. Cinema e cioccolato*).

E infatti il titolo del mio seminario era appunto "Cinema e cioccolato". Terminato il mio seminario, ho invitato i presenti a raccontare ciascuno delle prime immagini di cinema di cui serbavano il ricordo. Devo a questo punto dire con franchezza che mai mi era capitato di ricevere in cambio delle immagini da me appena mostrate la profluvie di intense immagini e racconti che sono state tanto generosamente quel po-

meriggio nella colta e vivida Oristano a me donate. Molti degli intervenuti hanno dipanato il filo dei propri ricordi: Priscilla Farron (che vive da trent'anni in Sardegna) ha raccontato di lei ragazza a Edimburgo negli anni Cinquanta che vide le prime proiezioni cinematografiche a casa di una sua amica il padre della quale, in occasione del compleanno dei figli, allestiva delle proiezioni in 16 mm, a beneficio degli amici intervenuti alla festa. E, dunque, una festa aggiunta alla festa, un dono inusitato e prezioso. Subito dopo Francesca Dessi, una signora anch'ella ricolma di bellissime immagini, ha detto che più che immagini di film, i suoi ricordi la portavano alle immagini del libro che lei da ragazza aveva ricevuto in premio dall'aver risolto tutti i giochi della settimana enigmistica, e solo qualche anno dopo ricordava un tendone allestito in piazza da degli ambulanti di cinema e i primi film che aveva avuto modo di vedere laddove allora abitava, nel piccolo centro di Tonara.

Dovrei a questo punto dire di tutti gli altri interventi altrettanto incisivi e intensi e certo lo farò in un altro articolo, perché a questo punto mi soffermerò su Francesca, la quale, su mia richiesta, il giorno appresso, il laboratorio durava una settimana, mi portò a vedere il prezioso libro che lei ragazzina aveva meritato, per avere compilato tutte le parole crociate e, su input della sua insegnante delle medie, averlo inviato all'editore. E così ho avuto modo di vedere le immagini bellis-

sime (parenti a buon diritto delle immagini di un film d'autore) del *Don Chisciotte* coi disegni dell'illustratore Piero Bernardini, un libro di grande formato edito da Corrado Tedeschi editore dell'enigmistica a Firenze, ma, come il libro vinto da Francesca attestata, anche di siffatto raffinato libro.

Anche Francesca è stata ragazza negli anni Cinquanta e molte altre cose ho appreso da lei quel pomeriggio, ad esempio le domandai dove avesse frequentato le scuole, al che lei mi disse che per andare dal suo paese Tonara a Nuoro doveva percorrere diversi chilometri e fare lo stesso tragitto in corriera che trent'anni prima aveva percorso lo scrittore David Hebert Lawrence e che lei, ragazza, da sempre catturata dalle parole e dai racconti, quando a scuola leggeva i versi omerici "essi catturavano la mia fantasia e immaginavo di vagare tra la nebbia di "asfodeli", amavo questa parola e mi deliziavo a ripeterla, e non sapevo che di quelle piantine ne era invasa la campagna circostante, soltanto che io la conoscevo col nome di *iscraria* e solamente molti anni dopo seppi di avere per davvero avuto anch'io asfodeli tanto prosimi". E così le accadeva che la stessa morfologia del territorio la riportasse indietro ai tempi di Ulisse "per me il pianoro di *su toni* che finisce a strapiombo su una grande vallata era le sede di Polifemo; c'era la caverna chiamata *ucca 'e tro* (bocca di trò, anche il suono sapeva di antico) c'erano i

grandi massi, quasi simili alle me-teore greche, che solo un ciclope poteva sollevare e non mancavano neanche le pecore che pascolavano".

Ne ci si stupisce allora, che una figlia di Francesca è poi divenuta poliglotta e traduttrice, così non mi stupì che l'aver parlato e mostrato rari reperti di cinema quel pomeriggio in un centro culturale che davvero merita di essere detto tale, nella bellissima Oristano, avesse dato avvio a tanta profonda commistione, grazie a Priscilla, grazie a Francesca, grazie a tutti loro, con feste, miti, parole mitiche, parentela e condivisioni con grandi illustratori, con grandi scrittori. Devo a Francesca poi, che da ragazzina prendeva la stessa corriera per andare a scuola, percorrendo impervi lunghi chilometri, la rilettura "Scendemmo in una stretta valle profonda, sino all'incrocio stradale e all'osteria, poi di nuovo salimmo, su e giù per un ripido pen-

do, verso Tonara, il villaggio che avevamo visto il pomeriggio prima, nel sole. Ma lo accostavamo ora per di dietro. E come entrammo nella luce del sole, la strada infilò una lunga curva su un ciglio aperto fra due vallate. Così, dritto innanzi a noi, vedemmo uno sfavillare di scarlato e di bianco. Era come al rallentatore." (David H. Lawrence, *Mare e Sardegna*, 1921). Come essi ancora una volta mi hanno fatto intendere, il cinema ha lunghe profonde radici e parentele ..., anche Lawrence notò "come al rallentatore" e pensare che il cinema in quel 1921 aveva appena venticinque anni e non da ultimo gustammo poi tutti assieme dei deliziosi cioccolatini che una signora del luogo, artigiana del cioccolato, aveva preparato per noi tutti, alcuni ripieni di zenzero, altri di formaggio di capra: una rara delizia. Come le loro immagini e i loro racconti.

Matilde Tortora

ESTATE IN BIBLIOTECA

(continua dalla terza)

dei testimoni di troppe tue ignominie. Naturalmente, è tardi quando realizzi che sei davanti a porte scorrevoli bloccate da alcune piante, ti guardi intorno timoroso/a di essere stato scoperto/a nell'ennesima goffaggine e quasi sempre un addetto alle pulizie che ozia in quei luoghi ti sogghigna: "Di qua è chiuso, si passa dillà" e quasi sempre tu fingi di non aver sentito per dimostrargli che puoi farcela benissimo da solo/a. Guadagni l'uscita giusta, cammini nel viale assolato cercando inutilmente di evitare gli spruzzi violentissimi degli annaffiatori che distruggeranno ogni traccia vegetale in quelle aiuole per i prossimi due mesi, esci dal grande cancello, attraversi e sei alla fermata dell'autobus. Attendi pochissimo e giunge il momento della (amara) rivincita. Ti raggiungono infatti uno alla volta, ad intervalli regolari di tre minuti, ben tre fra i cinque mascaltapini che ti seguivano nella fila alle richieste. Fingono di non riconoscerti e di non riconoscersi fra loro, guardano ostentatamente altrove e tu fai lo stesso, ma ciascuno sa che tutti gli altri sanno che immediatamente dopo la tua uscita ingloriosa il tuo stesso dramma si è consumato altre tre volte. Salite in un silenzio un po' opprimente sullo stesso autobus facendovi coraggio col pensiero che tuttavia alla fine dovrete pur sparire ciascuno dalla vista degli altri.

A casa, mentre tua madre ti chiede con tono ottimista, aceto sulle recentissime piaghe, se hai risolto tutto per bene, frughi inutilmente nella borsa: i foglietti dove avevi annotato le collocazioni, il cui

reperimento ti era costato un'ora di battaglie diverse, sono spariti. Anche la prossima volta la trafila consueta non potrà saltare neppure un passaggio.

Più tardi, al ritorno da una passeggiata in centro, dove le collezioni d'abbigliamento esposte, rigorosamente invernali, provocano i brividi, accendi il computer per navigare un po', e dalla sera che per la prima volta ti imbatti in *Maremagnum* trovi un "cantuccio" - ma bello grande - "per te fatto". E lì, per esempio, notizia di una deliziosa lettera inedita scritta da Vasco Pratolini nel 1966. Ma di questo, se mi sarà permesso, dirò un'altra volta.

Alba Coppola

ACCADEMIA DEL JAZZ

E L'UNICAL DIVENTO' ETNOPOLIS

L'edizione 2008 di Accademia del Jazz promossa presso l'Unical da Centro Jazz Calabria CAMS e Centro Residenziale ha presentato fra il 28 e il 30 gennaio tre appuntamenti di spessore artistico che hanno, ognuno per la propria parte, registrato una notevole affluenza di pubblico del campus.



In prima serata occhi puntati sul Livio Minafra Duet. Con il funambolico pianista-fisarmonicista pugliese, figlio d'arte del trombettista Pino, c'è il polisassofonista Roberto Gagliardi, suono fra Garbarek e

Gasparian, a eseguire un repertorio composto da un paio di standard rivisitati e principalmente da composizioni originali in chiave etnojazzistica quali *Aurele* e *La terra dei pitili*. Grande performance la loro, irriverente e creativa, in tema con la rassegna attenta al ruolo di "ponte" fra le culture del Mediterraneo che l'Ateneo va assumendo sempre più.

Anche Baba Sissoko presenta un progetto originale incentrato su un ricchissimo set di strumenti a corda e tamburi anzitutto il talking drum. Erano dieci anni che Sissoko mancava dall'Unical dove aveva tenuto un seminario. Il concerto è tutt'un'altra cosa. Indossato il costume tipico, il musicista esegue brani come *Djana*, *Tele*, *Djarabi* che accompagnano lo spettatore nel mondo sonoro africano. Alla fine è festa collettiva

con Bala Diabate, Antonio Staropoli e Blee G. I Joe n° 4.

E' Admir Shkurtaq e il suo trio, con Redi Hasa al violoncello e Giorgio Distanto alla tromba, a chiudere la rassegna. Il fisarmonicista albanese oltre a dare saggio di grande capacità virtuosistica nelle musiche della tradizione balcanica dimostra di saperci fare e di avere molto da dire anche nel free.

In linea con l'anima jazz di questo festival nato sui colli di Arcavacata nel lontano '92



Redazione

RIVISTA EDITA
DALLA FONDAZIONE
ITALIANA JOHN DEWEY O.N.L.U.S.



ASSOCIAZIONE STAMPA ITALIANA SCOLASTICA ONLUS
DIRETTORE EDITORIALE
SILVANA PALAZZO
DIRETTORE RESPONSABILE
EUGENIO ORRICO
REDAZIONE:
FLAVIA AMATO, MIHAY V. PUTZ, ANTONIO
VANADIA, ANNA CHIARA GRECO,
LIONELLO POGLIANI,
WALTER BELMONTE

GENNAIO-MARZO 2008
DISTRIBUZIONE GRATUITA
ANNO IV NUMERO I
REG. STAMPA - TRIB. DI COSENZA
N. 746 DEL 17/03/2005
DIR. REDAZ. VIA G. MARINI SERRA, 55
COSENZA
STAMPA TIP. CHIAPPETTA - COSENZA
IMPAG. E GRAFICA - G. FILICE - COSENZA